

La Crisi della Ragione

Introduzione

Nel periodo compreso tra fine Ottocento e inizio Novecento si verifica una vera e propria rivoluzione che colpisce i più diversi campi del sapere e sancisce il passaggio dall'uomo moderno all'uomo contemporaneo. Questa svolta epocale coincide con la " crisi della ragione ", in quanto vengono messi in discussione tutti i valori della ragione classica: non si crede più ad un mondo necessario, alla centralità dell'uomo, all'esistenza di una verità assoluta, unica e conoscibile. La cultura della crisi sostituisce a questo insieme di valori una molteplicità di prospettive, una pluralità di punti di vista, cioè si entra nell'ambito di un totale relativismo. Il passaggio a questa nuova epoca è molto brusco perché coinvolge ogni tipo d'indagine dell'uomo sulla realtà e su se stesso, e questi passaggi non sono semplici evoluzioni delle varie discipline, ma vere e proprie rivoluzioni che minano alle fondamenta le conoscenze precedenti.

Un primo scossone viene portato dalla formulazione della teoria evoluzionistica che assume un ruolo di primo piano nella decentralizzazione dell'individuo. Viene infatti scardinata l'idea di una natura perfettamente compiuta e dell'essere umano al centro dell'Universo: l'uomo non può più ritenersi detentore dei segreti del mondo, perché ciò che determina l'evoluzione, compresa la nascita dell'uomo, sono il caso e l'imprevedibilità.

E quando, verso la fine dell'800, filosofi, scienziati e matematici misero in evidenza i limiti del Positivismo, sottolineati dalla teoria della relatività di Einstein, si assistette ad un vero e proprio sgretolamento dei valori tradizionali. La sfiducia nella ragione generò insicurezza, scetticismo, e angoscia esistenziale, non più però consolata dalla fede in Dio, perduta per effetto delle negazioni positivistiche.

In filosofia, soprattutto con Schopenhauer, si ha una profonda critica dei valori dominanti, soprattutto nei confronti dell'ottimismo sociale, del positivismo, del finalismo storico, del cristianesimo; a questi valori si sostituiscono concezioni filosofiche della vita e dell'essere fondate sul concetto di volontà, che vedono la nuova strada per l'uomo in un'accettazione passiva (Schopenhauer) o in un'accettazione attiva (Nietzsche) della vita. Con l'avvento di Freud e della psicanalisi, l'uomo scopre di conoscere solo una minima parte della propria personalità: ciò di cui si ignora l'esistenza e di cui non si ha controllo, contribuisce fortemente, in un continuo gioco dialettico con la coscienza, a determinare i nostri comportamenti nell'arco di tutta la vita. Secondo la Psicanalisi certe nostre azioni non sono scelte autonome e razionali, ma incoercibili impulsi interiori, che ignoriamo perché sfuggono alla nostra coscienza.

ITALO SVEVO

Nasce a Trieste nel 1861 da una famiglia benestante di origine ebraica. Il suo vero nome è Aron Hector Schimtz e il fatto che abbia fatto uso di un pseudonimo per pubblicare i suoi romanzi è un elemento importante per comprendere la sua opera, infatti, la vita di Svevo è sintetizzabile in gran parte con il binomio: affari - letteratura.

Sintetizza le reali motivazioni della scelta di un pseudonimo che potrebbe essere definito specchio della sua cultura in queste parole:” Per comprendere la ragione di un pseudonimo che sembra voler accomunare la razza italiana e quella germanica, bisogna aver presente la funzione che da quasi due secoli va compiendo Trieste alla porta orientale d’Italia: funzione di crogiolo assimilatore degli elementi eterogenei che il commercio e anche la dominazione straniera attirarono nella vecchia città latina”. Italo Svevo ha le sue radici culturali nella Trieste di fine secolo, che è una delle realtà italiane più vive, in quanto soggetta alla cultura mitteleuropea. Tra la seconda metà dell’ottocento e il primo novecento, in Prussia e nell’impero Asburgico sono, infatti, venuti alla ribalta personaggi come Nietzsche, Freud ed Einstein, capaci di rivoluzionare la visione dell’uomo sul mondo e su se stesso. Svevo stesso fu mandato in Germania a compiere gli studi perché la lingua tedesca era la più qualificata ed era una lingua altamente commerciale.



in alto Italo Svevo (1° da sinistra)
Svevo nella sua casa



A formare la cultura di Svevo contribuiscono filoni di pensiero di per sé contraddittori come le teorie evoluzionistiche e il positivismo da un parte e le teorie di Schopenhauer e di Nietzsche dall’altra. E’ evidente anche l’influenza di Freud e della sua Psicanalisi, della quale Svevo si servì per condurre

in profondità l'analisi ossessiva del subcosciente dei protagonisti dei suoi romanzi. Di queste teorie così diverse e contraddittorie Svevo riprende gli strumenti analitici piuttosto che l'ideologia complessiva. A Svevo non è mai interessato rientrare in quelle esperienze culturali italiane volte a superare la crisi post-risorgimentale nella valorizzazione della realtà e dei problemi regionali (ad es. il Verismo) né gli premeva di ricercare nuovi miti e modelli di comportamento per una borghesia velleitaria o delusa (ad es. Decadentismo, Futurismo, ecc.). Il suo orientamento va piuttosto in direzione di una tematica esistenziale, verso la rappresentazione della solitudine e dell'aridità degli individui che avvertono con disperazione la loro incapacità di aderire alla vita. Se l'uomo disorientato che si affaccia al nuovo secolo è alla ricerca di un pensiero che lo rassicuri, Svevo procede invece nella direzione inversa, cioè mette il coltello nella piaga, inchiodando l'uomo a un'immagine di sé che non è gradevole osservare (ed è forse questa la causa dell'iniziale disinteresse del pubblico per i suoi romanzi). La figura principale che caratterizzerà tutta la sua produzione letteraria è infatti l'inetto, cioè colui che è inadatto, incapace di vivere instaurando rapporti normali con altri individui, colui il quale non accetta di vivere quotidianamente secondo le regole del conformismo sociale: "un diverso", "un divergente", che si oppone alla figura del borghese medio, attivo e votato al successo. Nei romanzi sveviani l'inetto è il "malato" che osserva lucidamente la rete di inganni, censure e rimozioni che "il mondo dei sani" ignora, per una sorta di autoinganno collettivo, opponendo invece la sua visione ottimistica del progresso. L'inetto si sente sempre in una situazione di disagio interiore e non riesce mai a sentirsi in pace con se stesso e con gli altri; è un uomo abbozzato, nel quale nessuna parte è completamente sviluppata e proprio per questo è capace sempre di cambiare. Le ragioni dell'inadattamento di questa tipologia di uomo non vanno ricercate solo in ambito psicologico, ma anche in una precisa condizione storica, dominata dall'aggressività economica e tecnologica del nascente imperialismo. A questo proposito il romanziere Musil afferma: "in un mondo di lupi l'alternativa è diventare nevrotici o urlare con i lupi".

In una prima fase del suo pensiero, Svevo giudica negativamente la figura dell'inetto perché vede in lui l'incapacità di dare un significato alla propria vita, di realizzare i propri progetti. Legati a questa visione sono i primi due romanzi di Svevo: "Una vita" (1892) e "Senilità" (1898).

Alfonso Nitti, protagonista di "Una vita", è un intellettuale costretto a lavorare come impiegato in banca e non riesce ad essere una persona forte e virile, come richiederebbe la società borghese triestina, i cui unici valori sono il profitto e la produttività. Non aderendo ai canoni richiesti dal mondo esterno, Alfonso si rifugia nella vocazione letteraria, che ritiene simbolo di una superiorità spirituale. Questa esigenza di costruirsi una realtà alternativa gratificante non fa altro che mettere in evidenza la coscienza dell'inetto, una coscienza caratterizzata da autoinganni e contraddizioni. Preso dallo sconforto per la sua inettitudine, si uccide. Nel suo complesso, quest'opera, rispecchia ancora, in minima parte, i canoni della narrativa naturalistica riprendendo la descrizione precisa e minuziosa. Ma a prescindere da tutto ciò, l'autore propone già la tendenza all'analisi psicologica del protagonista che risulta un uomo inadatto, incapace di adattarsi ai canoni della società.

Se l'indagine psicologica dei personaggi era appena accennata in "Una vita", in "Senilità" la realtà psicologica riveste un ruolo determinante. Il protagonista Emilio Brentani è un piccolo borghese che ha paura di affrontare la realtà e per questo decide di rinunciare al godimento e di mortificare la propria vita. Emilio vive in un rapporto quasi simbiotico con la sorella Amalia, che viene vista quasi come una figura materna; questo comportamento mette dunque in risalto una forte immaturità psicologica. Quando però la sorella, innamorata segretamente di un amico di Emilio (Balli), si suicida, Emilio ripiomba nella solitudine e nella frustrazione di ogni giorno, interrotta temporaneamente dall'amore non corrisposto per Angiolina. In questo romanzo si nota lo schema del confronto dell'inetto con un suo antagonista, in questo caso Balli, sicuro di se stesso, forte e deciso. Però, a differenza di Alfonso in "Una vita", l'inettitudine di Emilio non è irreparabile, infatti riesce temporaneamente ad uscire dal suo involucro di inettitudine. Però ad Emilio manca il coraggio di fare una scelta forte e sicura, gli manca il coraggio di andare fino in fondo. Se l'inettitudine di Alfonso è condizionata dalla propria natura di inadatto alla lotta della vita, quella di

Emilio deriva da scelte personali, vili ed egoistiche che compie consapevolmente, reprimendo ogni desiderio per ubbidire alla logica della società borghese.

In questi due romanzi emerge l'interesse di tratteggiare l'identità di un nuovo tipo di uomo: l'uomo contemporaneo, chiuso nella sua solitudine, incapace di comunicare e di agire e consapevole del fallimento della sua esistenza.

Dopo i primi due romanzi Svevo passa un lungo periodo di astinenza dalla scrittura, forse anche per il suo momentaneo insuccesso tra il pubblico. In questo periodo incontra a Trieste, dove soggiorna, James Joyce il quale, dopo avere letto i suoi romanzi, lo esorta a continuare la sua attività letteraria perché gli sembra promettente. Infatti chi "scopre" Svevo è Joyce. Tra i due nasce una solida amicizia. Successivamente, forse proprio su suggerimento di Joyce, comincia a conoscere ed appassionarsi del pensiero di Freud e quindi della Psicanalisi. Ma Svevo rifiuta sempre di aderire totalmente alle teorie di Freud. Infatti respinge la psicanalisi come terapia, anzi afferma che sotto il profilo terapeutico, Freud gli provoca "un'impressione disgustosa" in quanto Svevo non accetta la sua pretesa di poter arrivare alla guarigione dei nevrotici. Svevo fu tra i primi scrittori ad importare in letteratura la psicanalisi. Lo scrittore non si preoccupa più di eventi esterni, bensì dell'analisi e dell'esplorazione del subcosciente. Un'altra forte influenza viene esercitata dalla teoria evolucionistica della quale riprese la tendenza di servirsi di tecniche scientifiche di conoscenza e il rifiuto di qualsiasi riferimento metafisico, ma respinse l'ottimismo e la fiducia nel progresso.

E' partendo da questi presupposti che, dopo un ventennale silenzio, Svevo pubblica la sua opera fondamentale, cioè "La coscienza di Zeno". Questo terzo romanzo mostra una grande coerenza di temi con i due precedenti, in quanto Zeno è fondamentalmente fratello di Alfonso Nitti ed Emilio Brentani, come afferma lo stesso Svevo, quando dichiara di non aver scritto in realtà che un solo romanzo. Quest'opera suscitò interesse soprattutto per la strutturazione del tempo nel romanzo, dove passato, presente e futuro coesistono. E' il cosiddetto "tempo della coscienza", un tempo non sottoposto alle leggi oggettive di successione ordinata, ma seguono il solo volere della coscienza.

Zeno Cosini, ricco e malato immaginario di infinite malattie, giunto alla vecchiaia scrive la propria autobiografia per soddisfare i desideri dello psicanalista che lo ha in cura. Risaliamo così a ritroso nella vita di Zeno ed assistiamo al suo passare da una facoltà universitaria all'altra, alla morte del padre, al suo ingresso in casa Malfenti, dove trova tre ragazze da maritare. Dopo avere ricevuto due secchi rifiuti dalla prime due, ottiene la mano di Augusta, la ragazza cui meno ambisce ma che forse inconsciamente ha già scelto. Il romanzo si interrompe quando la situazione comincia a cambiare, cioè allo scoppio della guerra. Gli affari vanno a gonfie vele, Zeno fa un mucchio di quattrini e ciò lo porta a preoccuparsi meno dei suoi mali. Il tema principale del romanzo non è tanto la vita di Zeno, quanto piuttosto la storia della sua malattia, cioè la resistenza a ogni tipo di salute. Zeno infatti abbandona quasi subito la psicanalisi perché la ritiene una cura che ha la presunzione di portare alla guarigione totale; inoltre non accetta il tipo di salute che gli presenta la società in cui si trova a vivere. Zeno scopre che la differenza tra salute e malattia consiste nel fatto che il sano non analizza la sua malattia mentre il malato non fa che pensarci continuamente.

Zeno comprende che la realtà psichica è ben più complicata di quanto si pensi, che non esistono certezze assolute, non c'è una verità. Questa mancanza di certezze porta all'incapacità di realizzarsi, di scegliere una strada piuttosto che un'altra. Essendo conscio di questa sua incapacità alla vita normale, Zeno decide di affiancarsi a persone "sane", come Augusta, guidate da una sicurezza totale sul senso del reale e della vita. Zeno arriva così alla conclusione che la sua nevrosi non sia un caso raro, ma abbia radici storiche legate ad una male morale che investe l'intera società cui appartiene: Zeno diventa così metafora della crisi dell'uomo contemporaneo, una crisi esasperata dalla lucida consapevolezza della propria condizione. Dopo molte analisi condotte su di sé, Zeno arriva alla conclusione che la vita è "inquinata" alle radici dall'egoismo, dall'ipocrisia e dal frenetico sviluppo capitalista. Questa vita è tanto malata da arrivare a distruggersi per mezzo di ordigni esplosivi in grado di provocare una catastrofe cosmica:

Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Da "La Coscienza di Zeno" (Italo Svevo)

Da questo romanzo emerge irrimediabilmente la situazione dell'uomo di inizio '900, in tutta la sua precarietà, solitudine e angoscia di vivere; immerso in un mondo in cui la fa da padrone l'inquinamento generale e la corruzione della moralità.

Dall'analisi delle sue opere si nota una propensione di Svevo per la prosa, volutamente, arida e antiletteraria. Fa un grande uso del linguaggio parlato e di gerghi tecnici. La sostanziale semplicità di espressione di Svevo tramite frasi disadorne e brevi, fu la causa di attacchi da parte della critica che lo accusò di fare un uso eccessivo di locuzioni dialettali e tedeschi.

James Joyce

Joyce was born in a Dublin on February 2, 1882 to John Stanislaus Joyce and Mary Jane Joyce. He was the first born of ten children and, as the family grew, their financial situation worsened. With each new child, John was forced to mortgage another of his inherited properties. Despite his predicament, John remained a very witty and vital man. In 1888 James was enrolled in Clongowes Wood College, a Jesuit school of some prestige, but was withdrawn in June of 1891 because of his father's poor finances. Later he was sent to another Jesuit school called Belvedere College. James received, in this period, an excellent education.



This period is significant, however, since this was the first that he was separated from his supportive family for any length of time. Some of his experiences at Clongowes would later be recounted in *A Portrait of the Artist as a Young Man*. Joyce was a Catholic man, but after a period of spiritual doubt, he refused the Catholicism and dedicated himself to artistic vocation. Subsequently he entered at University College, Dublin where he continued his studies and attempted to refine his skills of silence and cunning. In this period Henrik Ibsen, a Norwegian playwright, had a profound effect on the young Joyce. From that point on Joyce studied the languages and literature of Europe with even greater dedication, totally immersing himself in what would become his domain.

Joyce graduated from University College in 1902. That summer he decided it was time to introduce himself into the literary circle. He met George Russell, a Dublin writer, who eventually introduced him to Yeats and other influential writers. Joyce then left Dublin for Paris where he intended to study medicine but after a few times he returned to Dublin because his mother was dying. In 1904 he met the love of his life, Nora Barnacle. They fell in love, left Dublin and moved to Austria. But Dublin will be the central substance of his composition and he had a love-hate relationship with Dublin. This year was also a significant one for his career as a professional writer. In this year he began writing the short stories that would be put together as "Dubliners" and also began the autobiographical novel *Stephen Hero* which ten years later after serious revision of style would be published as *A Portrait of the Artist as*

a Young Man. In 1905 came to Trieste, where he became English teacher at the Berlitz school. Trieste remained the Joyce's home until 1915. In these years he became friends of Italo Svevo. Joyce read the Svevo's work and remained surprised of his competence. In the same years of the birth of his daughter Lucia, was published "Chamber music" and after in 1914 was published his important work: "Dubliners". Most of this book was written during first year in Trieste. The book is not a systematic canvas like "Ulysses"; nor is it integrated, like "A portrait of the artist a young man", by one intense point of view; but it comprises, as Joyce explained, a series of chapter in the moral history of his community; and the episodes are arranged in careful progression from childhood to maturity broadening from private to public scope. The older technique of short-story writing attempted to make daily life more eventful by unscrupulous manipulation of surprises and coincidences. With the word "Epiphany" Joyce underscore the ironic contrast between the manifestation that dazzled the Magi and the apparition that manifest themselves on the street of Dublin. The story is grouped into four categories: stories of childhood, stories of adolescence, stories of mature life, stories of public life split into fifteen autobiographical short stories. From his characters and their environment, Joyce fastidiously detaches himself. Many of these <<Dubliners>> reappear in "Ulysses".

In 1914 Joyce started "Ulysses" and later he came to Zurich when he passed a happy period, broken only with loss of his eyesight. At last, when he was to Paris in 1922, Joyce began work on "Finnegan wake"(completed and published in 1939). In the same year he completed his most important work: "Ulysses". This novel is composed of 3 books and 18 episodes. "Ulysses" tells the event happened in the consciousness of Leopold Bloom, an advertising agent, only in a day. In the protagonist live together thoughts and sensations incompatible that represent model typical of man. Ulysses is Leopold Bloom, a simple man that represents the average individual. This Ulysses, on the contrary to Homer' Odyssey, represents modern man that it's considered a "hero", but a modern hero, so inevitably degraded because he is mediocre, incapable, odd. Modernity lowers, ironically, myth showing the opposite and putting in close-up the weakness, contradiction and apprehension of the hero. This is common man' s Odyssey. So Leopold is a caricature of Ulysses and his wife Molly is a caricature of Penelope. Every episodes of Leopold find a correspondent in "Odyssey": the search of son Telemachus (Stephen Dedalus), also if his real son is died. So Leopold represent the individual that carries a travel into himself in search of limits of his conscience. In this novel, Joyce makes the "Stream of consciousness technique" to extreme consequence: the narration follows the eventful walk of conscience, refusing every order, also the punctuation. Besides we notice a strong mixture of styles: high language is mixed with low language, ancient with new and technical terms. After the outbreak of the Second World War, he went, before in France and after, in 1940 to Zurich, where he died in 1941. He was buried in the Flauntern Cemetery.

Sant 'Agostino

Agostino nasce, nel 354, a Tagaste, una città dell'Africa settentrionale, da padre pagano e madre cristiana. Compì studi classici latini e studi di grammatica e, inseguito alla lettura dell'*Hortensius* di Cicerone, intorno ai 19 anni cade in una profonda crisi spirituale, tale da spingerlo ad avvicinarsi al manicheismo. Arrivato a Milano come insegnante di retorica, si interessò alle prediche di Ambrogio e cominciò a frequentare i circoli neoplatonici della città. Furono questi avvenimenti, insieme con le pressioni di sua madre, fervente cristiana, che portarono Agostino sulla via della conversione al Cristianesimo. Dopo aver ricevuto il battesimo, riveste svariati incarichi clericali, fino a quando torna in Africa come vescovo. Ricopre questa carica fino alla sua morte giunta, nel 430, durante l'assedio, della sua città, da parte dei Vandali.

La vita di Agostino è stata una continua ricerca della verità e una continua lotta contro l'errore. Era un uomo inquieto, insoddisfatto delle verità comode e consolanti. Così la fede è, per Agostino, al termine della ricerca, non all'inizio. Certamente la fede è la condizione della ricerca, che non avrebbe direttive senza di essa; ma la ricerca si rivolge verso la fede e cerca di chiarirla con l'approfondimento dei problemi che suscita. La ricerca che Agostino si impone è rigorosa e difficile: essa non si abbandona facilmente a credere, non chiude gli occhi di fronte alle difficoltà della fede, non tenta di evitarle, le affronta continuamente. Il rigore del procedimento della ricerca non si arresta di fronte al mistero, ma fa dello stesso mistero un punto di riferimento. In altri termini, per capire, ossia per fare filosofia in modo corretto, è indispensabile anche credere ossia avere la fede, che è simile alla luce che indica il cammino; viceversa, per avere una fede salda è indispensabile anche comprendere e cioè filosofare. "*Crede ut intelligas, intellige ut credas*" (credi per capire, capisci per credere). Anche grazie a questi preziosissimi filosofici, Agostino è considerato come uno dei più originali e "attuali" pensatori latini. Il Medioevo è stato influenzato in modo determinante dalle sue teorie o, addirittura, si ritiene il fondatore stesso del periodo medievale. Allo stesso modo, si trova la sua influenza nella Riforma Protestante, che riprende le sue dottrine e le rielabora. Per quanto riguarda le sue riflessioni filosofiche, non c'è alcun dubbio riguardo la loro assoluta modernità: basti pensare alla scoperta della relatività del tempo, che secondo Agostino esiste solo in relazione ai soggetti che lo interpretano. Secondo Agostino il tempo esiste solo come

dimensione dell'anima umana. Noi conserviamo la memoria del passato e siamo in attesa del futuro; vi è poi nell'anima l'attenzione per le cose presenti. La vita dell'uomo si svolge, si distende tra *attenzione, memoria e attesa*.

Agostino dichiara lo scopo della sua ricerca con l'affermazione seguente: "Io desidero conoscere Dio e l'anima. Niente altro dunque? Niente altro assolutamente". Ma Dio e l'anima riassumono tutti i problemi. Inoltre non sono problemi distinti perché cercare Dio significa anche cercare e conoscere l'anima, giacché Dio è presente nella nostra più profonda interiorità. Ora, cercare l'anima lo si può fare solo se si pensa, se ci si ripiega su se stessi, se ci si confessa. E *confessarsi* (da qui il titolo dell'opera più famosa di Agostino) vuol dire indagare tutti i problemi che ci assillano, che ci toccano in prima persona, per cercare di chiarirli. Il filosofare di Agostino è sempre una ricerca in prima persona, e impegna costantemente l'uomo Agostino nella sua vita quotidiana. Ripiegarsi su di sé, confessarsi è il primo gradino per arrivare alla verità che può essere scoperta solo se si guarda dentro di noi. Bisogna dunque raggiungere il più intimo nucleo dell'io per trovare la verità e Dio. Anzi, *la verità è Dio* e finché l'uomo non l'ha trovata non sarà mai felice. In noi stessi troviamo una certezza fondamentale che supera i dubbi : non si può infatti rimanere per sempre nel dubbio o nella sospensione di giudizio. Chi dice di dubitare di tutto si contraddice perché è almeno certo del fatto di che può dubitare, e quindi che vive e pensa. Questo non lo può mettere in dubbio o negare e dunque ottiene già una prima certezza. Il dubbio stesso ci porta sulla strada della verità. E la verità è la luce che guida e richiama l'anima alla sincerità e all'umiltà della confessione. La verità è quindi il criterio di cui la ragione si serve per giudicare le cose. La verità è la rivelazione di ciò che è, dell'essere. Ma questo essere allora non è altro che Dio stesso che si rivela all'uomo e gli fa scoprire qual è la verità. La verità è Dio, Dio è la verità. L'uomo che cercava Dio nell'intimo di se stesso lo scopre come Verità, la Verità che guida e illumina la sua ricerca e la sua esistenza.

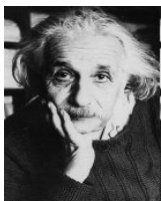
Nella sua opera più famosa, le *Confessiones*, Agostino raggiunge un tale livello di analisi psicologica mai raggiunti nell'antichità e difficilmente riscontrabili anche in epoche successive. Raggiunge livelli elevati di introspezione soprattutto nell'analisi del peccato e della relativa angoscia derivata da esso: la possibilità di cercare Dio e di amarlo è radicata nella stessa natura umana, noi siamo stati creati "ad immagine e somiglianza" di Dio e dunque tendiamo naturalmente verso di Lui, però l'uomo può anche allontanarsi consapevolmente da Dio *peccando*. Ogni uomo deve scegliere : o vivere secondo la carne (cioè lontano da Dio) nella menzogna e nel peccato, o vivere secondo lo spirito (cioè secondo Dio) nella felicità e nella verità. Il peccato è quindi la rinuncia a ciò che è somma felicità e verità per preferire la creatura o le cose create, che possono rendere schiavo l'uomo. Non vi è male maggiore del peccato, anzi esso è l'unico e vero male. Infatti tutto ciò che è, per il fatto stesso di esistere, è bene. Nessuna cosa creata è male; diventa male se ci si attacca ad essa come se fosse Dio e si rinuncia, per essa, a Dio stesso.

Un'altra peculiarità di Agostino è la teoria dell'esistenza di due "città": la città terrena, che è propria del diavolo; e la città celeste, di Dio. Queste due città, secondo le sue teorie, coesistono nella realtà del mondo e addirittura in ogni singolo individuo. Conclude affermando che gli Stati, manifestazione della città terrena, sono destinati alla fine, mentre la città di Dio vivrà in eterno.

Le sue opere avevano l'intento di raggiungere ogni pubblico. Per questo Agostino faceva uso di uno stile che presenta variazioni, anche radicali, da opera ad opera: elevato negli scritti destinati alla Chiesa, colloquiali nelle opere riferite ai fedeli. Le frasi sono disposte musicalmente all'interno del periodo ed esigono una lettura a voce alta, tipica degli antichi. Fa uso di estrema eleganza nel periodare ed è anche per questo che rimane, tutt'oggi, uno degli autori latini più attuali.

La teoria della relatività

Nella nostra vita quotidiana lo spazio e il tempo sono due cose separate. Se, ad esempio, dobbiamo andare in auto da Torino a Milano, sappiamo che dobbiamo percorrere circa 120 chilometri, e che il tempo necessario potrà variare a seconda della velocità a cui andiamo. Secondo la teoria della relatività le cose non stanno così: lo spazio e il tempo, nella fisica, sono indissolubilmente legati. Se modifichiamo la velocità, modifichiamo anche lo spazio e il tempo. Questo porta a conseguenze che ci appaiono paradossali: il tempo, infatti, sembra assumere l'aspetto di un elastico, che si allunga e si accorcia a seconda delle situazioni, dilatandosi a dismisura quando si arriva a velocità prossime a quella della luce; mentre lo spazio si contrae nella direzione del moto. Come è possibile ad esempio, che più ci si avvicina alla velocità della luce e più il tempo scorre lentamente? Che se un astronauta viaggiasse per un certo tempo a una velocità vicina a quella della luce, tornando sulla terra troverebbe il suo gemello molto più vecchio di lui? E come è possibile che a queste altissime velocità un oggetto si contragga aumentando la sua massa? A queste domande cercò di rispondere Einstein usando soltanto carta e matita (e molto intelligenza). Questi paradossi ci sembrerebbero del tutto normali se potessimo averne esperienza diretta. Cosa che invece non può avvenire perché queste velocità sono fuori dalla nostra portata. Ma perché avvengono solo in prossimità della velocità della luce? In realtà essi si producono sempre, anche a bassa velocità, ma gli effetti sono troppo piccoli per essere percepiti. Infatti la loro crescita è esponenziale con l'aumento della velocità. Cosa vuol dire? Immaginate di prendere un oggetto di metallo e di avvicinarlo pian piano ad una calamita. Quando è a un metro di distanza la forza di attrazione non si avverte (anche se in teoria esiste già). A mezzo metro neppure. E neppure a venti centimetri. Ma, man mano che ci avviciniamo, questa attrazione si comincia a sentire, e aumenta sempre più. Nell'ultimo centimetro diventa molto forte e nell'ultimo millimetro fortissimo; nell'ultimo millesimo di millimetro, poi, diventa quasi irresistibile. Per effetti relativistici avviene un po' la stessa cosa. Un'automobile o un razzo interplanetario viaggiano ad una velocità in cui l'effetto relativistico già esiste, ma non è ancora avvertibile. Soltanto se disponessimo di astronavi capaci di avvicinarsi alla velocità della luce, avvertiremmo questi effetti in modo molto evidente. E basterebbe ogni volta un piccolo aumento di velocità per moltiplicare questi effetti e amplificarne così le conseguenze. Infatti se un'astronave partisse oggi e tornasse tra mille anni, viaggiando sempre a 294 mila km/s il tempo relativo passato a bordo sarebbe grosso modo di 200 anni (cioè cinque volte meno di quello trascorso sulla terra). Ma basterebbe accelerare di poco, cioè arrivare a 299.792 km/s, per ridurre questo tempo a soli due mesi. Accelerando ancora solo di 4 cm/s il tempo relativo trascorso a bordo sarebbe di soli tre giorni. Tutto questo ci permette di capire perché la velocità della luce non è superabile: quando si arriva alle sue vicinanze ogni piccola accelerazione richiede un'energia sempre più grande (e questo aumenta sempre più la massa dell'oggetto in movimento). Per

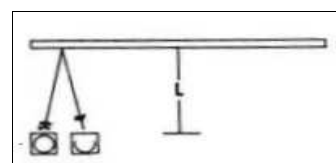


raggiungere la velocità della luce un'astronave avrebbe bisogno di un'energia infinita e a quel punto anche la sua massa diventerebbe infinita.

Ecco quindi che il nostro punto di riferimento per misurare le cose non può essere lo spazio, né il tempo, che sono relativi. Deve essere la velocità della luce, perché solo la velocità della luce rimane costante (e non può essere superata). Quando la velocità è vicina a quella della luce il tempo si dilata e lo spazio si contrae in progressione molto rapida. Quando diminuisce le cose tornano come prima. Una teoria può apparire perfettamente valida dal punto di vista matematico, ma chi dice che i suoi particolari effetti avvengono veramente nella realtà, dal momento che non possiamo verificarli nell'esperienza? Ebbene, alcune verifiche sperimentali sono state fatte. Ad esempio si sono posti degli orologi atomici (precisissimi che calcolano fino al miliardesimo di secondo) a bordo di satelliti artificiali, in orbita terrestre e dopo un certo tempo si sono confrontati con altri orologi rimasti a terra. Il confronto ha confermato una leggera dilatazione del tempo, come aveva previsto la teoria della relatività. Altre prove sono state realizzate negli acceleratori di particelle. Si è visto che il decadimento di certe particelle rallentava quando esse venivano portate a velocità prossime a quella della luce.

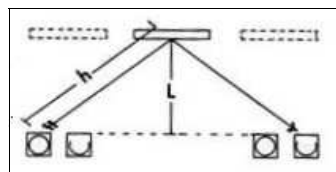
Einstein rimarca che la velocità della luce è la medesima per tutti gli osservatori e che gli orologi in moto vanno più lentamente di quelli in quiete.

1. Il tempo T' tra i ticchettii del sistema in moto, è il tempo $\frac{L}{c}$ necessario affinché la luce raggiunga lo specchio, più il tempo L/c perché ritorni indietro; Quindi $T' = 2\frac{L}{c}$.

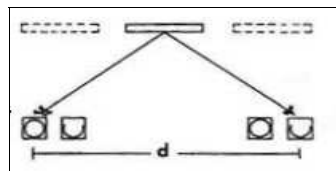


2. Ma il tempo T fra i ticchettii nel sistema in quiete è il tempo che la luce impiega per coprire il percorso triangolare h .

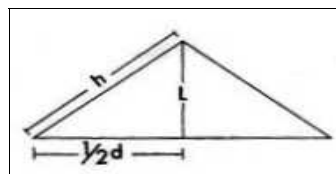
$$T = \frac{h}{c} + \frac{h}{c} = 2\frac{h}{c}$$



3. Ora, nel tempo T , il sistema in moto percorre una distanza d uguale a vT .

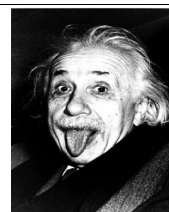


4. E adesso possiamo usare il millenario teorema di Pitagora, dal quale si deriva che $h^2 = \left(\frac{1}{2}d\right)^2 + L^2$.



5. Sostituendo al punto 4 le formule ottenute ai punti 1 2 e 3 otterremo che

$$\left(\frac{cT}{2}\right)^2 = \left(\frac{1}{2}vT\right)^2 + \left(\frac{cT'}{2}\right)^2 \text{ da cui: } T = \frac{T'}{\sqrt{1 - v^2/c^2}}$$



Studiamo ora il giusto legame con la velocità. Prendendo in esame la carrozza di un treno, immaginiamo che la nostra persona al centro di questa, si alzi e vada verso la porta anteriore, ad una velocità $W = 5 \text{ Km/h}$, mentre il treno si sta muovendo ad una velocità $V = 35 \text{ Km/h}$. A che velocità si muove la nostra persona rispetto alla banchina? Secondo la fisica classica questa si dovrebbe muovere ad una velocità $U = V + W$, cioè a 40 Km/h . Secondo Einstein invece questa misurazione è imprecisa, poiché gli spazi e i tempi misurati sul treno non sono gli stessi

misurati sulla banchina e, dopo una serie di passaggi, ottiene che la velocità U osservata dalla banchina è uguale a

$$U = \frac{V + W}{1 + \frac{V \cdot W}{c^2}}$$

proviamo la formula supponendo che il treno vada alla velocità della luce e la nostra persona all'interno di esso invii un raggio di luce verso la parte anteriore del treno. Secondo la formula di Einstein si ottiene che : $V = c$, $W = c$:Così U , la velocità del raggio osservata da terra, è uguale a:

$$\frac{c + c}{1 + \frac{c \cdot c}{c^2}} = \frac{2c}{2} = c$$

I fisici hanno studiato anche un altro effetto della relatività: l'aumento della massa nelle particelle portate vicino a velocità prossima a quella della luce. Infatti, se si accelerano dei protoni in particolari macchine, gli acceleratori (ossia dei tunnel circolari formati da una serie di magneti che danno una "spintarella" a queste particelle fino a portarle a velocità altissime) si ha un'ulteriore conferma della teoria. Si è infatti visto che, una volta portati a velocità vicine a quella della luce, questi protoni hanno bisogno di sempre più energia per aumentare (anche di pochissimo) la loro velocità. Tutto questo indica che l'energia, che bisogna fornire in quantità sempre maggiori, non trasformandosi in velocità si trasforma in massa (e infatti secondo la teoria della relatività la massa è energia e viceversa). Questi esperimenti evidenziano, come previsto dalla teoria della relatività, che la velocità della luce non è raggiungibile, perché per raggiungerla occorrerebbe un'energia infinita che si trasformerebbe in massa infinita.



Einstein allora ha dimostrato cosa accade quando si cerca di far superare ad un oggetto la velocità della luce. Per far muovere un qualsiasi oggetto, bisogna applicare ad esso una forza e , quando questo oggetto guadagna velocità, diciamo che accelera. Fu Newton a postulare un nesso tra forza ed accelerazione: egli affermava che $F = ma$ oppure $a = F/m$. Da quest'ultima se ne deduce che l'accelerazione a è direttamente proporzionale alla forza F applicata, mentre è inversamente proporzionale alla massa dell'oggetto m , chiamata anche inerzia; maggiore è la forza più rapidamente il corpo guadagna velocità; maggiore è la massa più sarà difficile farlo muovere.

Einstein sostituì alla formula di Newton la sua, dove $a = \frac{F}{m} \left(1 - \frac{V^2}{c^2}\right)^{3/2}$ e ancora una volta dimostra che nulla può andare più veloce della luce, poiché quando $V = c$, $a = 0$. Così, man mano che un corpo si avvicina alla velocità della luce diventa sempre più difficile aumentarne la velocità e, una volta che si è raggiunta la velocità della luce, anche se si continua a spingere il corpo, questo non guadagna altra velocità! Einstein modificò inoltre la formula del lavoro di Newton ($L = \frac{1}{2}mV^2$) in

$L = \frac{mc^2}{\sqrt{1 - v^2/c^2}} - mc^2$ così quando $V = c$, $L = \infty$. Ma non è tutto; se il lavoro contribuisce a dare al

corpo più inerzia, allora l'inerzia deve contenere energia. Questa energia è descritta dalla formula

$E = \frac{mc^2}{\sqrt{1 - v^2/c^2}}$. E poiché, come detto prima, $L = \frac{mc^2}{\sqrt{1 - v^2/c^2}} - mc^2$, se ne deduce che

$$E = L + mc^2$$

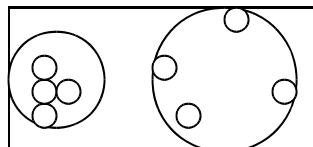
Così anche quando $L = 0$ il corpo avrà ancora un'energia pari a : $E = mc^2$

L'universo in espansione

La cosmologia è la scienza che studia l'origine e l'evoluzione dell'Universo. Nella storia del pensiero scientifico occidentale, essa ha avuto un ruolo molto importante ed in qualche modo legato alla filosofia ed alla religione. Fino a pochi secoli fa, l'universo conosciuto era descritto dal Sistema Tolomaico, secondo il quale il cosmo era perfetto ed immutabile ed aveva il suo centro nella Terra. Con Copernico, Galileo e Keplero terminò la concezione geocentrica dell'universo e si passò ad una concezione eliocentrica. Non si trattò solo di un semplice cambiamento di prospettiva, ma dell'avvio di una vera e propria rivoluzione nella scienza, perché da allora in avanti il dogma lasciò il posto alla sperimentazione. Oggi sappiamo che la Terra non è al centro dell'Universo, ma fa parte di un sistema planetario; questo a sua volta è parte della Via Lattea, la quale non è altro che una delle moltissime galassie presenti nell'Universo. Tuttavia, fino all'inizio di questo secolo, era opinione comune che la nostra Galassia costituisse l'intero cosmo e che tutte le stelle e le nebulose visibili ne facessero parte. Soltanto nel 1924, l'astronomo Edwin Hubble scoprì che alcune di quelle stelle e nebulose sono esterne alla Via Lattea e che molte delle "nebulose" sono in realtà galassie molto distanti da noi.

La rappresentazione che si ha odiernamente dell'universo non è un'istantanea di com'è realmente oggi il cosmo, bensì un'immagine nella quale più un oggetto è lontano, più è antico nelle osservazioni, in quanto le radiazioni viaggiano a velocità esorbitanti. Quindi se si osserva una stella lontana 10 miliardi di anni-luce, stiamo osservando l'aspetto di quel corpo celeste com'era 10 miliardi di anni fa. A partire da tutto ciò, lo scienziato E. P. Hubble affermò che le galassie sono in perenne movimento e si muovono tanto più velocemente quanto più sono lontane, con un rapporto costante tra velocità e distanza: $v / d = H_0$. H_0 è la costante di Hubble ed è importante calcolarlo con precisione sia perché ricavando $1/H_0$ possiamo trovare il tempo e quindi cercare di arrivare a conoscere il passato dell'universo, sia perché conoscendo la velocità possiamo arrivare a trovare la distanza di un qualsiasi oggetto in movimento.

Hubble arrivò a formulare questa legge osservando gli spettri di alcune galassie e notando un omogeneo spostamento verso il rosso (red shift). Infatti analizzando questi spettri, si vedeva che la luce di una determinata galassia o di una stella, appariva più rossa di quanto lo sia realmente. Le lunghezze d'onda sembravano "allungate". Tutto ciò è chiamato "Effetto Doppler". Se una stella si allontana velocemente da noi, aumenta la lunghezza d'onda della luce, o viceversa, se una stella si avvicina diminuisce la lunghezza d'onda della luce. Quindi se lo "spostamento verso il rosso" è causato dal solo effetto Doppler, tutti i corpi celesti si espandono con una velocità prossima a quella della luce. Questo può essere accettato, solo se si considera reale l'ipotesi dell'espansione continua dell'universo. Questo fatto dà l'impressione che la Terra sia il centro di un moto generale di recessione, mentre in realtà esso non ha un punto disegnato su un palloncino che viene allontanano l'uno dall'altro con velocità distanza: ogni punto può essere considerato dell'espansione. Allo stesso modo, noi non



Pensiamo ai gonfiato; essi si proporzionale alla loro come il centro siamo al centro

dell'espansione dell'Universo, ma in un suo punto qualsiasi: un altro osservatore, posto in un punto qualsiasi su un'altra galassia, vedrebbe esattamente le stesse cose che vediamo noi. Un altro duro colpo per l'orgoglio dell'uomo e per le sue tradizionali certezze di superiorità.

L'Universo, secondo la fisica attuale, non può essere spiegato all'istante zero, bensì da un istante successivo, detto Tempo di Planck, posizionato 10^{-43} secondi dopo il Big Bang. Prima di questo istante, la fisica come noi la conosciamo è inapplicabile, in quanto tutta la materia e l'energia che componevano l'universo erano così concentrate da costituire una singolarità cosmologica: uno stato estremo, con densità ed energia infinite, nel quale lo spazio-tempo della Relatività non ha nemmeno senso, e che non fa parte della fisica che conosciamo, anche se negli ultimi anni si sono fatti dei progressi nella conoscenza di questi stati-limite.

Al tempo di Planck, l'Universo era caldissimo ($T=10^{32}$ K) ed aveva una dimensione di 10^{-33} cm. Successivamente si formarono le prime particelle, i quark, i quali produssero poi neutroni e protoni, con le relative antiparticelle. Nei primi anni '80, Alan Guth propose una modifica al modello classico del Big Bang, il cosiddetto modello inflazionario. Esso prevede che nei primi istanti di vita dopo il Big Bang, precisamente dopo 10^{-35} secondi, l'Universo abbia subito una rapidissima espansione, detta inflazione, che nel giro di mille unità di tempo si è conclusa 10^{-32} secondi dopo il Big Bang. Il Cosmo aveva aumentato, in un tempo così piccolo, le sue dimensioni di un fattore 10^{50} .

Dopo questa fase, l'evoluzione sarebbe proseguita secondo la teoria classica del Big Bang. Qual è stata la causa del fenomeno inflazionario? Secondo le ipotesi correnti, essa va ricercata nell'ambito delle unificazioni delle forze fondamentali: la forza gravitazionale, quella elettromagnetica, quella nucleare debole e nucleare forte. Le quattro forze della natura sarebbero manifestazioni diverse di un'unica interazione. Alle altissime temperature e densità dei primi istanti di vita dell'Universo, esse erano indistinguibili; si sarebbero poi diversificate nel tempo, via via che l'Universo si raffreddava e si espandeva, generando ogni volta una transizione di fase, liberando energia che "riscaldava" nuovamente l'universo e producendo classi ben precise di particelle subatomiche. Queste classi di particelle segnano ciascuna separazione tra le forze, al punto che le varie "ere di separazione" vengono identificate con le particelle prodotte principalmente in quel preciso momento. Fu proprio durante questo processo di diversificazione che avvenne l'inflazione, come conseguenza della rottura di simmetria tra la forza gravitazionale e le restanti tre. La separazione dell'ambito di influenza reciproco, potrebbe aver liberato un'energia così spaventosamente grande da far letteralmente esplodere l'Universo, al punto che dalle dimensioni più piccole di una particella subatomica alla fine si ritrovò più grande di un ammasso di galassie.

La teoria inflazionaria di Guth fu successivamente rivista e migliorata da alcuni fisici che la riteorizzarono alcuni anni dopo.

Sentimento e presagio di una crisi: L'era dei totalitarismi

Due guerre mondiali in una generazione, separate da un'ininterrotta catena di guerre locali e rivoluzioni, e non seguite da un trattato di pace per i vinti o da una pausa di respiro per i vincitori, si sono risolte nella previsione di una terza guerra mondiale fra le due grandi potenze rimaste in lizza. Questo momento di attesa è come la calma che interviene quando ogni speranza è svanita. Noi non speriamo più nel futuro ristabilimento del vecchio ordine mondiale con tutte le sue tradizioni, o nella reintegrazione delle masse di cinque continenti, che sono state gettate nel caos prodotto dalla violenza di guerre e rivoluzioni e dalla progressiva disintegrazione di quanto era stato risparmiato. Nelle condizioni e circostanze più disparate assistiamo allo svolgimento degli stessi fenomeni: mancanza di patria in una scala senza precedenti e lo sradicamento degli ideali tradizionali di inaudita profondità.

Da tutto ciò il futuro è stato più imprevedibile. E' come se l'umanità si fosse divisa fra quelli che credono nell'onnipotenza umana (ritenendo che tutto sia possibile purché si sappia come organizzare a tale scopo le masse) e quelli per cui l'impotenza è diventata la maggiore esperienza della loro vita.

Gli avvenimenti fondamentali del nostro tempo sono efficacemente dimenticati tanto da quelli che credono nell'inevitabile rovina quanto da quelli che si sono abbandonati a un cieco ottimismo.

La convinzione che tutto ciò che avviene sulla terra debba essere comprensibile all'uomo può condurre ad interpretare la storia con grandi luoghi comuni. Comprendere non significa negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito da precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie ed affermazioni generali in cui non si avverte più l'urto della realtà e dell'esperienza. Significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi al suo peso. Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia. Il tentativo totalitario di conquista del globo e di dominio totale è stato un modo distruttivo per uscire dal vicolo cieco, il vicolo creatosi dopo la demolizione di ogni certezza capace di guidare l'uomo nel nuovo millennio. L'uomo moderno, trovatosi ridimensionato e incapace di liberarsi con le proprie forze, quindi chiuso nella sua solitudine, cerca di fuggire dalla realtà per "realizzarsi" nell'ideologia del potere assoluto. La sua vittoria poteva, e può, coincidere con la distruzione dell'umanità; dovunque ha imperato, il potere totalitario ha cominciato a distruggere l'essenza di uomo. Ma voltare le spalle alle forze distruttive del passato non serve a nulla.

Il '900 ha così stranamente intrecciato il bene col male che senza "l'espansione per l'espansione" degli imperialisti il mondo non sarebbe mai diventato tutt'uno; senza il mondo fittizio dei movimenti totalitari, in cui sono venute alla luce con ineguagliata chiarezza le incertezze essenziali del nostro tempo, noi saremmo forse stati spinti verso la rovina senza neppure renderci conto di quel che stava accadendo.

E se è vero che nelle fasi finali del totalitarismo appare un male assoluto (assoluto perché non lo si può più far derivare da motivi umanamente comprensibili), è anche vero che senza di esso non avremmo forse mai conosciuto la natura veramente radicale del male e forse non ci saremmo mai resi conto della rovina imminente a cui stavamo andando incontro. L'antisemitismo ,

l'imperialismo, il totalitarismo hanno dimostrato, uno dopo l'altro, uno più brutalmente dell'altro, che la dignità umana ha bisogno di una nuova garanzia che si può realizzare soltanto in un nuovo principio politico. Ecco perché tutti gli sforzi compiuti per evadere dall'atmosfera sinistra del presente nella nostalgia per un passato ancora intatto, o nell'oblio anticipato di un migliore futuro, sono vani.

Questa è la convinzione che contraddistingue gli intellettuali del nostro secolo che hanno sposato l'onestà come punto cardine del loro pensiero; di quegli uomini che, pur rimanendo fedeli alle loro idee politiche, non hanno potuto chiudere gli occhi di fronte ai corpi straziati, non hanno potuto impedire che le terrificanti urla provenienti dai lager raggiungessero le loro orecchie.

L'età dei totalitarismi è, soprattutto, l'arco di storia compreso tra le due guerre mondiali. Per totalitarismo s'intende un sistema politico-sociale (cioè l'organizzazione complessiva di una società) che tende a mettere in pratica un'ideologia totalitaria, traducendola nelle forme di governo, nelle leggi, e nei costumi, nella cultura diffusa, nell'insieme dei rapporti sociali. Il totalitarismo può essere quindi definito un'ideologia totalitaria realizzata: non deve perciò essere confuso con l'assolutismo o con la dittatura, sebbene abbia assunto di regola forme assolute o dittatoriali.

Ma il fenomeno dei totalitarismi si collega e in parte dipende da altri fenomeni storici più generali e di più lunga durata, ai quali è necessario dedicare qualche parola. Uno di questi è il profilarsi, nel primo dopoguerra, di movimenti sociali e civili di massa, cioè quei movimenti che mobilitano e coinvolgono estesi gruppi sociali, per il raggiungimento di comuni obiettivi determinati da una comune ideologia. Alla base dei movimenti di massa stavano le trasformazioni provocate dalla società industriale, a base capitalistica, che produceva due effetti contrastanti. Da un lato tendeva a uniformare il corpo sociale, sia uniformando i prodotti che uscivano dal sistema industriale ed estendendone il consumo, sia uniformando, per quanto possibile, le abitudini, le aspettative, gli stili di vita di strati sociali sempre più estesi (grande influenza dei mass-media). Dall'altro lato, la società industriale, almeno ai suoi inizi, tendeva ad accrescere i conflitti, perché creava diversità e dislivelli tra gruppi e classi sociali, e nello stesso tempo forniva loro gli strumenti e le occasioni per prendere coscienza dei comuni problemi e per agire in modo organizzato. Così, per fare degli esempi, quegli stessi mezzi di comunicazione che potevano servire ad uniformare i modi di pensare e di vivere, potevano anche servire per diffondere messaggi alternativi o rivoluzionari; quella stessa fabbrica che rendeva uniforme la vita di migliaia di operai, poteva diventare il luogo in cui essi si organizzavano in modo solidale per far valere le proprie rivendicazioni. La guerra mondiale, che aveva imposto una disciplina autoritaria alle masse combattenti, aveva anche alimentato molteplici impulsi verso un nuovo ordine politico sociale.

Da quanto detto derivano due conseguenze importanti. La prima è che nelle società industriali venivano assumendo un'importanza crescente le organizzazioni, cioè le strutture stabili della vita collettiva, che davano forma alle masse, raccogliendole e indirizzandole. Sotto questo aspetto il passaggio tra il XIX e il XX secolo fu segnato dalla tendenziale prevalenza delle organizzazioni sugli individui, o almeno dall'emergere di un dualismo tra la vita individuale e quella organizzata. La seconda conseguenza è che i movimenti di massa mutarono alla radice nei termini in cui si era svolta sino allora la lotta politica. Il cammino compiuto dalle società industriali rese anacronistica la concezione della politica e del governo degli Stati riservati a gruppi sociali più o meno ristretti. Nel dopoguerra fecero irruzione nella politica i ceti e le classi che ne erano rimaste ai margini fino ad allora: la piccola borghesia, gli operai, i contadini.

Questo fatto cambiò i soggetti e gli strumenti della politica, e in qualche misura ne modificò anche i fini e gli obiettivi.

Mutarono i soggetti politici, perché la scena venne occupata stabilmente dai partiti di massa. Essi si differenziavano dalle forme politiche dell'età precedente per il fatto di avere una struttura organizzativa stabile e capillare, una diffusa militanza di base e un'ideologia di riferimento che ne costituiva il principale fattore d'identità.

Cambiarono anche gli strumenti della politica. In un tale cambiamento esercitò un ruolo fondamentale la somma di esperienze compiute durante la prima guerra mondiale. Un primo effetto

dell'esperienza bellica fu il trasferimento dell'uso della violenza organizzata dalla sfera militare a quella della lotta sociale e politica. Un secondo effetto fu l'uso della propaganda come strumento di mobilitazione delle masse a fini politici. Un terzo effetto fu l'emergere di capi politici che istituivano un rapporto diretto con le masse, simile al rapporto esistente in guerra tra ufficiali e truppe.

Vi è infine da considerare che l'irruzione delle masse nella politica tendeva anche a modificarne i fini e gli obiettivi. Terminava l'epoca in cui i fini della politica e del governo erano quelli definiti, in linea teorica, dalla cultura e dalla tradizione liberale: convivenza civile, difesa, potenza nazionale, ordine pubblico, giustizia e amministrazione, promozione dell'istruzione popolare. Le nuove attese si erano tradotte, nel dopoguerra, in una diffusa aspirazione ad un nuovo ordine. Alla base di questa richiesta stava anzitutto l'idea di una diversa ripartizione del potere politico; c'era, quindi, una pressante richiesta di democrazia politica.

Ma proprio in tema di democrazia le strade si divaricarono radicalmente. Da una parte si collocarono i movimenti che, ispirandosi ai principi della democrazia rappresentativa, puntavano innanzitutto ad un allargamento della sua base sociale, a una profonda riforma dei suoi istituti, a un rinnovamento per vie parlamentari, a un più incisivo intervento da parte dello stato sul piano sociale. Obiettivi completamente diversi si proposero i movimenti e i partiti per i quali la democrazia rappresentativa era un simulacro di democrazia, una semplice copertura data al predominio delle classi e dei ceti dominanti (come affermava la sinistra rivoluzionaria), oppure era un fattore di disgregazione dell'unità, della compattezza e della forza dello Stato nazionale (come affermava la destra nazionalistica)

Ora la politica dilatava i propri confini e questa dilatazione raggiunse il suo culmine nelle ideologie totalitarie. Nelle ideologie totalitarie la politica si proponeva fini ultimi e supremi, che riguardavano non solo l'ordine sociale o l'organizzazione degli Stati, bensì l'uomo nella sua interezza e tutto il sistema di valori che ne dovevano orientare la vita, anche privata. Esse proclamavano come fine della politica la creazione di un uomo nuovo. La politica si assumeva pertanto aspetti sacrali, si alimentava di riti e di miti collettivi, penetrava nella sfera delle coscienze, richiedeva una dedizione totale e incondizionata, era autorizzata a servirsi di qualunque mezzo. In questo senso le ideologie totalitarie sono state definite religioni secolari, in quanto proponevano ai loro seguaci una salvezza terrena, cioè la realizzazione di un ordine perfetto in nome di valori supremi, da sostituirsi ai valori tradizionali ottocenteschi ormai perduti, ai quali tutti gli altri dovevano venire subordinati. Le ideologie totalitarie erano diverse tra loro in quanto ai contenuti e ai valori proclamati, ma erano simili in questo assegnare alla politica un significato di assolutezza e di totalità. Per questo motivo tutte si presentano come ideologie aggressive e ideologie intolleranti.

Henri Bergson

Henri Bergson è stato considerato il filosofo francese più importante del suo tempo. Il suo influsso è stato notevole sulla filosofia del primo Novecento ed anche in campo più genericamente culturale. Il pensiero di Bergson ha come suo presupposto la ridefinizione dei rispettivi ordini di competenza della scienza e della filosofia. Egli dichiara infatti che il suo tentativo è duplice: da un lato quello di purificare la scienza dallo *scientismo*, ossia da una metafisica che si maschera da conoscenza scientifica positiva, e dall'altro quello di liberare la filosofia da una concezione di se stessa che la riduce ad una sorta di *super-scienza*, il cui compito si risolverebbe nel sintetizzare i risultati delle scienze positive, portandoli ad un livello di generalizzazione.

In gioventù Bergson si entusiasma della teoria evuzionistica di Herbert Spencer, dal quale la teoria dell'evoluzione è presentata come una grandiosa metafisica dell'universo, che dà luogo ad una concezione ottimistica del divenire, visto come un inarrestabile progresso. Ma fu proprio riflettendo su queste tematiche che Bergson si accorse che il Positivismo non mantiene affatto la promessa di fedeltà ai fatti, come appare ad esempio nella trattazione del problema del tempo.

LA CONCEZIONE DEL TEMPO. Bergson sostiene che il tempo è considerato dalla meccanica come una serie di istanti uno accanto all'altro. E' un *tempo spazializzato e reversibile*, perché possiamo tornare indietro e ripetere infinite volte lo stesso esperimento. Inoltre per la meccanica ogni momento è esterno all'altro ed è uguale all'altro: un istante si sussegue ad un altro, e non c'è un istante più intenso o più importante di un altro. Il tempo vissuto invece dall'esperienza concreta è totalmente diverso. Se la spazialità è la caratteristica delle cose, la durata è la caratteristica della coscienza. Durata vuol dire conservazione di tutto ciò che è stato e allo stesso tempo creazione totale, in quanto ogni momento, anche essendo il risultato di tutti i momenti precedenti, è assolutamente nuovo rispetto agli altri. La durata vissuta non è quindi il tempo spazializzato della meccanica. Il tempo spazializzato, secondo Bergson, funziona bene per le finalità pratiche della scienza, ma la scienza è del tutto inadeguata per l'esame dei dati concreti della coscienza.

LA LIBERTÀ'. All'idea della durata, quale fondamentale caratteristica della coscienza, Bergson lega la sua difesa della libertà. La vita della coscienza non è divisibile in stati separati e distinti, l'io è un'unità in divenire. E quindi dove nulla vi è di identico, non vi è nulla di prevedibile. Se la vita dell'io è presa nel suo flusso ininterrotto, allora si può scorgere che alcuni atti nascono dalla totalità della personalità e, proprio per questo, sono liberi. La libertà non è quindi definibile, giacché ogni definizione è il risultato di un'analisi, la quale implica la trasformazione di un processo in una "cosa"; mentre la libertà è qualcosa di cui noi siamo immediatamente consapevoli ma che non può essere dimostrata.

MEMORIA, RICORDO, PERCEZIONE. In *Materia e memoria* (1896), Bergson cerca di cogliere più chiaramente la distinzione fra corpo e spirito e di penetrare più intimamente nel meccanismo della loro unione. Bergson ribadisce che il cervello non spiega lo spirito e che in una coscienza

umana c'è infinitamente di più che nel cervello corrispondente. Egli distingue a questo proposito tra memoria, ricordo e percezione. La **memoria** coincide in pratica con la stessa coscienza ed è l'insieme delle percezioni che via via si accumulano. Da questa memoria spirituale, che è la durata della coscienza, si distingue appunto il **ricordo**. E' la materializzazione di esperienze passate, che però non sempre avviene. Ciò dimostra come la coscienza non è necessariamente ricordo. La funzione del cervello consiste nel far filtrare solo quei ricordi che possono interessare l'azione da compiersi. La **percezione**, invece, è per Bergson un filtro che seleziona i dati in base alle esigenze, perché **percepire significa modificare la realtà materiale** in base alle esigenze del nostro corpo, cioè in pratica agire.

L'EVOLUZIONE CREATRICE. Per risolvere il dualismo creatosi tra spirito e materia, Bergson elabora una "visione del mondo" che sintetizza il suo pensiero. Al pari della vita della coscienza, la vita biologica non è una macchina che si ripete, sempre identica a se stessa, bensì è continua ed incessante novità, è creazione, imprevedibilità, è vita sempre nuova che, inglobando e conservando l'intero passato, cresce su se stessa e va al di là di ogni meccanicismo e finalismo. La vita, abbiamo detto, è creazione libera e imprevedibile, è **slancio vitale**, mentre la materia non è altro che il momento dell'**arresto** di quello slancio vitale. L'evoluzione creatrice, dunque, non è un processo uniforme. Essa dà origine alla vita vegetale, a quella animale e a quella razionale. Non si tratta di tre gradi successivi di una medesima tendenza, ma di tre tendenze divergenti, di un'attività che si è divisa nel suo sviluppo: il mondo vegetale è caratterizzato dalla fissità e dalla insensibilità, mentre nel mondo animale si trovano la mobilità e la coscienza, con prevalenza della vita istintiva di alcune specie e di quella intelligente in altre. Anche se Bergson considera praticamente ogni animale dotato della coscienza, vi sono naturalmente molte differenze tra l'uomo e gli altri animali, ed una non trascurabile è quella tra istinto e intelligenza.

ISTINTO, INTELLIGENZA E INTUIZIONE. **L'istinto**, dice Bergson, è necessariamente specializzato, non essendo che l'utilizzazione di uno strumento determinato; in altre parole, è la facoltà di usare e anche di costruire strumenti organici, che sono cioè parti dell'organismo stesso. **L'intelligenza** è invece la facoltà di riuscire a fabbricare oggetti artificiali, in particolare degli utensili per fare degli altri utensili, e di variarne indefinitamente la fabbricazione, il che gli animali non riescono a fare. Così l'uomo, per Bergson., prima di essere *sapiens*, è soprattutto **homo faber**. Per ragioni pratiche, dunque, l'intelligenza analizza e astrae, classifica, distingue e frantuma la durata reale. Dunque né l'intelligenza né tantomeno l'istinto ci danno la vera realtà: "ci sono cose che soltanto l'intelligenza è capace di cercare, ma che da sé non troverà mai; soltanto l'istinto potrebbe scoprirle, ma esso non le cercherà mai". Fortunatamente l'uomo possiede anche **l'intuizione**: essa è immediata come l'istinto e consapevole come l'intelligenza. L'intuizione è "la visione dello spirito da parte dello spirito". L'intelligenza gira attorno all'oggetto, ma non entra in esso, come fa l'intuizione. Ed è sempre l'intuizione che ci svela la durata della coscienza e il tempo reale, e che ci rende consapevoli di quella libertà che siamo noi stessi.

SCIENZA E FILOSOFIA. Ora, la scienza usa come strumento l'intelligenza, e proprio per questo mira al controllo concettuale e pratico dell'ambiente in cui l'uomo vive. La filosofia, al contrario, intesa come metafisica, si serve dell'intuizione e riserva per sé lo spirito. Non si tratta di svalutare la scienza a favore della filosofia, ma di tenere presente che esse ci offrono due mondi diversi: la scienza ci dà un mondo costruito in forma di simboli, senza del quale non si potrebbe vivere, giacché si può agire solo in un mondo in cui le cose sono distinte; la filosofia ci dà la coscienza della realtà, come continuo flusso del divenire; essa intuisce e così ci fa entrare in contatto diretto con le cose e con quell'essenza della vita che è la durata. D'altronde entrambe sono in relazione tra loro: la scienza può fornire verifiche per la metafisica, mentre quest'ultima può, proprio perché basata sull'intuizione, aiutare la scienza a correggere i suoi errori.

SOCIETA' E RELIGIONE. Al tema della creatività morale e religiosa dell'uomo Bergson dedica un'elegante riflessione. Le norme morali hanno due origini: o la pressione sociale oppure lo slancio d'amore. Nel primo caso, le norme sono appunto il frutto della pressione sociale, esprimono le esigenze della vita associata. L'individuo, in genere, segue la via che trova già battuta dagli altri e

codificata nelle norme della sua società; si adegua alle regole di questa, ne esalta gli ideali e cerca di conformarvisi. Alla base della società c'è solo l'abitudine di contrarre abitudini. Questa morale dell'obbligazione è tipica di una **società chiusa**, dove l'individuo agisce come parte di un tutto, e questo tutto è un gruppo determinato come la nazione, la famiglia o il club. Esiste poi anche la morale della **società aperta**. E tale è la morale del cristianesimo, dei saggi della Grecia e dei profeti di Israele. Tale morale è l'opera creatrice di eroi morali che vanno al di là dei valori del gruppo cui appartengono per guardare all'uomo in quanto uomo, all'intera umanità. Il fondamento della **morale aperta** è la persona creatrice; il fine è l'umanità; il suo contenuto è l'amore verso tutti gli uomini; la sua caratteristica è l'innovazione morale, capace di rompere gli schemi fissi delle società chiuse.

Anche nella vita religiosa Bergson distingue una religione statica e una religione dinamica. **La religione statica** è quella basata su miti e favole. Essa, con le sue favole, miti e superstizioni dà la speranza nell'immortalità, offre all'uomo l'idea di una difesa contro l'imprevedibilità e la precarietà del futuro, gli dà il senso di una protezione soprannaturale e la credenza di poter influire sulla realtà, specialmente quando la scienza e la tecnica risultano impotenti. Vi è anche la **religione dinamica o aperta**, che è quella dei mistici. Il **misticismo** è una presa di contatto e, di conseguenza, una coincidenza parziale, con lo sforzo creatore, che la vita manifesta. Questo sforzo è di Dio, se non è Dio stesso... Dio è amore ed oggetto di amore: qui è tutto il misticismo". L'esperienza del divino come amore deve tradursi in un'operosità che mira a promuovere la creatività dell'uomo e l'amore per i propri simili. L'amore di Dio diventa amore per tutta l'umanità. Oltre a ciò, è solo l'esperienza mistica, secondo Bergson, che può fornire l'unica prova per dimostrare l'esistenza di Dio: l'accordo tra i mistici delle varie religioni indica appunto l'esistenza reale di quell'essere col quale l'estasi mistica mette in contatto. L'umanità odierna, conclude Bergson, ha urgente bisogno di geni mistici. Il potere dell'uomo sul mondo, grazie alle scienze, si è ingrandito a dismisura. Tutto ciò attenderebbe un "supplemento d'anima" e la meccanica una mistica.

Il Surrealismo

Il Surrealismo è un movimento artistico, letterario e ideologico, nato in Francia negli anni venti e sancito dal “Primo manifesto surrealista” per opera dello scrittore André Breton che da inizio al movimento così:

“Molto opportunamente Freud ha concentrato la propria critica sul sogno. E’ inammissibile, infatti, che su questa parte importante dell’attività psichica (poiché, almeno dalla nascita dell’uomo fino alla sua morte, il pensiero non presenta alcuna soluzione di continuità, la somma dei momenti di sogno, dal punto di vista del tempo e considerando solo il sogno puro, non è inferiore alla somma dei momenti di realtà) ci si sia soffermati ancora così poco. Mi ha sempre stupito l’estrema differenza d’importanza, di gravità, che presentano per l’osservatore comune gli avvenimenti della veglia e quelli del sonno. Ciò avviene perché l’uomo, quando cessa di dormire, è prima di tutto lo zimbello della propria memoria, e in condizioni normali questa si compiace di riproporgli in modo impreciso le circostanze del sogno, di privare quest’ultimo di qualsiasi consequenzialità attuale, e di far partire la sola scena determinante dal punto in cui crede di averla lasciata qualche ora prima. Egli ha l’illusione di continuare qualcosa per cui valga la pena. Il sogno si trova così ridotto ad una parentesi, come la notte. E come questa, in generale, non porta consiglio”.

Dopo il Romanticismo, e alla fine del secolo scorso, dopo i brevi sprazzi del Simbolismo, non si era più avuto un appello all’irrazionale così forte e formulato in questa maniera così prestigiosa. Queste parole esplodevano, infatti, in un mondo che la guerra aveva minato moralmente e intellettualmente. Quindi la diffusione generale del surrealismo, fu favorita dalle condizioni del clima presente durante il periodo tra le due guerre, il quale fornì agli artisti una ricca e attuale tematica di ispirazione: il tragico dramma che stava per compiersi in Europa.

La nascente filosofia surrealista coglie un punto di mutamento particolarmente significativo. "La ragione, l’onnipotente ragione, è sul banco degli accusati...Il reale è qualcosa di diverso da ciò che vediamo, sentiamo, tocchiamo, percepiamo, apprezziamo". E’ la ragione che ha prodotto gli sviluppi scientifici e tecnici del secolo precedente, quella che ha dominato le filosofie della fine del secolo; quindi la prima lotta surrealista è contro questa ragione, contro la logica di un potere che continua a reggersi anche su questo valore culturale ormai mutato. L’arte cerca una serie di alternative che possano costituire punti di rottura con questo blocco, e per fare ciò non può che aprire una strada rivoluzionaria, perciò diversa. I surrealisti tentano la rielaborazione in chiave creativa del pensiero psicoanalitico, determinante per gli sviluppi delle loro opere e della teoria del movimento. La psicoanalisi, nel suo compito di liberazione e svelamento delle forze occulte dell’inconscio, dei tabù e delle costrizioni che la coscienza troppo rigida impone alla personalità soprattutto nella sfera sessuale, dà l’impulso principale al progetto surrealista di rifondazione dei

veri aspetti dell'esistenza umana, proprio partendo da un atto di liberazione da qualunque consapevolezza razionale e culturale che non permetta il libero accesso e l'immediata trasmissione della fantasia sulla mano che guida il realizzarsi dell'opera d'arte. L'amore per la psicanalisi fu però anche un amore infelice in quanto Freud, nonostante i pressanti inviti di Breton, rifiutò sempre di considerare la poetica surrealista una filiazione legittima della psicoanalisi: "Non sono in grado di rendermi conto di ciò che è e di ciò che vuole il Surrealismo", afferma, "forse non sono indicato a comprenderlo, io che sono tanto lontano dall'arte". I surrealisti, inizialmente, tentano di assumere come metodo il concetto di "automatismo psichico"; ciò avviene soprattutto attraverso prove di "**scrittura automatica**" con la quale s'intende l'operare dell'artista che procede secondo un'immediata corrispondenza tra inconscio ed azione pittorica.

I dipinti surrealisti sono quindi enigmi, cioè immagini dal significato oscuro, che sono perciò da interpretare quando il titolo non aiuta a capire il senso che ha voluto dare loro l'artista. C'è sempre un largo margine d'incertezza, e ogni osservatore può proiettare nelle scene dipinte i suoi fantasmi interiori e dare al rapporto tra le figure il significato che crede. La pittura surrealista è risolta attraverso la rappresentazione di immagini tratte dai sogni o anche di associazioni figurative guidate esclusivamente dall'inconscio.

Importante componente dell'arte surrealista fu anche la pittura metafisica, con l'opera di De Chirico in particolare, ne delineava già con chiarezza alcuni tratti caratteristici: accostamenti inediti di oggetti tendenti a un nuovo metodo di interpretazione, il senso di vuoto determinato da singolari invenzioni prospettiche, un'atmosfera ambigua e di mistero.

Quindi il surrealismo non è altro che un tentativo di esprimere l'interiorità liberamente, senza che la ragione funga da filtro, obbligandoci a reprimere i nostri istinti primordiali.



Senza Titolo (acquaforte e litografia a colori) 1978-1981

Salvador Dalí

Dalí aderisce al surrealismo nel 1929, ma già nel 1922 aveva letto "L'interpretazione dei sogni" di Freud.

L'artista catalano colpisce i surrealisti francesi per la sua capacità di spingere le ricerche della corrente surrealista ai limiti: al di là della **scrittura automatica**, in cui il soggetto non è altro che il tramite per entrare in contatto col mondo dei sogni, Dalí propone di ricreare le "allucinazioni oniriche" in modo oggettivo e sistematico, dando sostanza anche in stato di veglia a tutta l'atmosfera del sogno. Il pittore chiama questa sua concezione "metodo paranoico-critico", cioè un percorso attraverso il quale il pittore si impossessa delle proprie ossessioni e desideri rendendoli

sistematici, per trasformare poi tali impulsi in materiali artistici. Dato che il mondo dei sogni e delle ossessioni è personale, il metodo paranoico-critico e il linguaggio della tradizione pittorica sono strumenti di cui l'artista si avvale per attribuire a quel mondo un valore universale.

Il disfacimento delle cose nel sogno, il cibo come metafora della mortalità e della conoscenza, le immagini ambigue, la morte e il desiderio come le due facce della stessa medaglia sono i temi principali delle sue opere.